

PER L'ITALIA E PER L'EUROPA NON È TEMPO DI SCOMMESSE

di Adriana Cerretelli,

su Il Sole 24 Ore del 21 marzo 2018

Da quando l'opinione pubblica è diventata per metà euroscettica, in Italia si tende a guardare l'Europa con un filtro deformante, specularmente opposto a quello che per decenni ci ha visto come il popolo più euro-entusiasta dell'Unione. Entrambi i filtri erano e sono sbagliati. L'Europa non è mai stata l'amorevole mamma di nessuno e oggi non è la fonte di tutti i nostri guai. Al contrario. Ma il messaggio fatica a passare, come hanno dimostrato i risultati elettorali. E questo rischia di diventare un pesante handicap, di allontanarci dalla cabina di regia proprio quando cominciano le prove della nuova Unione di domani.

L'Europa siamo noi, noi con tutti gli altri Paesi membri. Più che di un ideale, è l'espressione della somma conflittuale dei molteplici interessi nazionali che la abitano. Per questo è difficile da vivere e da costruire. Per quanto scomode, le sue intrusioni sono ormai parte integrante di Dna e sovranità nazionale di tutti i suoi adepti. Nel mondo globale, poi, è diventata una realtà irrinunciabile, anche se più che imperfetta. Senza, si starebbe peggio: meno stabilità politica, economica e finanziaria, meno tutele, insicurezze continentali ancora più diffuse.

Ormai nessun Paese è un'isola e nessuno, nemmeno il più forte e popoloso, può permettersi di sognare di diventarlo. La Gran Bretagna, che isola lo è davvero, con Brexit sta scoprendo che il ritorno allo splendido isolamento è impresa complessa, ciclopica e carissima: per questo incarna il miglior vaccino contro nuove fughe secessioniste. Eppure il vento anti-Ue continua imperterrito a soffiare forte dovunque.

Nella nuova Italia euroscettica i risultati delle elezioni consegnano all'Europa un Paese apparentemente ingovernabile e votato, per evitarlo, a concludere patti politici acrobatici, contro natura e di precaria durata. Non a caso i nostri partner come le istituzioni Ue seguono con comprensibile apprensione gli sviluppi nostrani.

Non siamo la Grecia ma la terza economia dell'euro: un potenziale elefante in cristalleria se dovesse perdere la bussola diventando dannoso per sé e per gli altri.

Nonostante la ripresa in corso, l'Italia continua a volare basso nell'area: con il più scarso tasso di crescita da quasi 20 anni, la minor produttività, il terzo debito del mondo che non scende. E con un divario culturale, prima che socio-economico, tra Nord e Sud che, per la prima volta e in modo brutale e drammatico, è esploso anche nelle urne devastando l'unità e spaccando in due la mappa politica del Paese: e qui sta la vera radice del suo rischio di ingovernabilità strutturale.

C'è chi minimizza sventolando il termometro dei mercati. Ma se, malgrado il terremoto, la bonaccia continua è grazie allo scudo della Bce di Mario Draghi, ai tassi bassi e all'acquisto massiccio di titoli del Tesoro. Però sia il quantitative easing sia la presidenza Draghi si preparano a uscire di scena. Alla fine dell'anno prossimo sarà un tedesco o comunque a un falco del Nord a prenderne il posto a Francoforte.

Intendiamoci, il nostro rapporto con l'Europa è sempre stato un misto di tormento ed estasi. Ne siamo quasi subito diventato il sorvegliato speciale ma consenziente nella convinzione delle virtù taumaturgiche del famoso vincolo esterno: prima decantate ma poi aggirate con impegno. E così siamo finiti sul banco degli imputati per svalutazioni competitive, inflazione fuori controllo, pozzo senza fondo degli aiuti di Stato a un sistema "irizzato", inefficiente e incurante delle distorsioni competitive prodotte su scala europea. Un Paese instabile, di cui diffidare.

I grandi sacrifici indotti dalla corsa all'euro avevano riscattato la nostra reputazione. Però, raggiunta la meta, ci siamo seduti. La crisi del 2008 ha costretto tutta la periferia dell'euro a riformarsi, a modernizzarsi. Noi ci siamo mossi a rilento. Risultato, gli altri convergono, noi molto molto meno.

Questo tessuto fragile e smagliato ora deve sostenere anche il peso di un'incertezza politica del tutto inedita, proprio quando la situazione interna negli altri Grandi dell'Unione si è normalizzata, rendendoli pronti ad agire sul fronte europeo.

Domani si terrà a Bruxelles il vertice dei capi di Stato e di Governo dell'Unione: un'agenda internazional-commerciale densa e sussultoria. Una interna, non meno affollata, per rilanciare l'Unione entro giugno. Non è chiaro che cosa ne uscirà: per ora le sintonie tra i 27 sono scarse, prevalgono piuttosto le cacofonie.

La posta in gioco per l'Italia è cruciale: l'euro è una scelta irreversibile e noi siamo "too big

tofail" ma anche "too big to save". In un club avaro di solidarietà ma costretto a convivere con se stesso, le regole servono a imbrigliare i problemi mettendoli a carico di chi li ha e li deve risolvere da solo per non scaricarli sugli altri. Nel caso specifico si chiamano debito e banche, i nostri talloni di Achille.

Senza un Governo credibile, esperto e attivo sui tavoli negoziali, il Paese rischia di finire dentro la camicia di forza che gli sarà confezionata addosso da partner che ne temono le sbandate. Già, perché alla fine forse non ci sarà una gran riforma dell'eurozona ma ci sarà l'accordo per isolare il contagio di destabilizzazioni possibili. Il focolaio italiano è notoriamente il più temuto.

Un governo euroscettico che mancasse di cautela, competenza e realismo negoziali, invece di smussare gli angoli delle nuove regole europee in gestazione, potrebbe essere tentato di far saltare il tavolo, con il rischio di pilotare il Paese verso un commissariamento Uè: non per cattiveria ma per autodifesa europea, per impedirgli di esportare instabilità.

Per un certo periodo l'Europa è stata anche una società di mutuo soccorso. Oggi è una semplice S.p.A, mossa da logiche di convenienza e profitto e da una spietata concorrenza tra soci: l'emergenza migratoria insegna. Assentarsi dai suoi Cda, fraintendere spirito e obiettivi dei negoziati collettivi, peggio violarne le regole in libertà comporterebbe però il pagamento di costi spropositati per l'Italia. E per l'Europa. Con l'ordine mondiale in pieno stravolgimento, entrambe hanno urgente bisogno di stabilità e fiducia reciproca. Non di avventurismi e scommesse alla cieca.